



## **L'autrier gaitay une nuit jusque(s) au jour**

**(RS 1990a)**

Autore:	<b>Philippe de Novare</b>
Versione:	<b>Italiano</b>
Direzione scientifica:	<b>Linda Paterson</b>
Edizione del testo:	<b>Luca Barbieri</b>
Traduzione italiana:	<b>Linda Paterson</b>
Digitalizzazione:	<b>Steve Ranford/Mike Paterson</b>

**Pubblicato da: French Department, University of Warwick, 2014**

**Edizione digitale:**

**<https://warwick.ac.uk/crusadelyrics/texts/of/1990a>**

## Philippe de Novare

*Une nuit avint que Phelippe de Nevaire ala oveques  
messire Anceau au gait; si entreoï paroles de ceaus  
qui estoient en une petite tour depecie, qui estoit  
demoree au dit chasteau, et sans tout ce savoit il  
leur covine. Tantost fist il une chanson qui dit ensy:*

I

L'autrier gaitay une nuit jusque(s) au jour,  
bien prés des murs, tout soul, sans autre gent.  
4 S'oï pleindre là sus en une tour  
les Candariens, qui sont mat et dolent.  
Bacet dist l'un a l'autre compaignon:  
«Aylas! fait il, Seignors, las, que feron?  
8 Traï nous a Renart, que Deu maudie  
et la fauce chartre de la Castrie  
que saens vint ains l'aube.»

II

Lors respondy uns autres: «Grant doulor  
12 et grant peine souffrom, et grans tormens:  
la nuit veiller, matin estre au labour,  
poy a manger, et povres vestimens;  
a la periere esteut que nous tirons;  
16 tous les ennuis et tous les maus avons.  
Se longuement devons avoir tel vie,  
je pry la mort qu'anuit tous nous ocie,  
avant que veigne l'aube!»

III

20 Après dist .i.: «En lermes et en plours  
seront pour nous et amis et parens;  
tous y morons, car leur trabucheur  
nous fait nos fours (saens) trabucher si dedens,  
24 murs et petreaus et creneaus et maisons.  
S'on nous assaut, coment nous defendrons?  
Car nostre gent est d'armes desgarnie.  
Li mur ne nous garentiroit or mie:  
fuions nous ent ains l'aube!».

*Una notte accadde che Filippo da Novara andò con  
messer Ancello al posto di guardia e allora intese le  
parole di alcuni che stavano in una torre piccola  
tutta diroccata, che era rimasta al detto castello,  
ma anche senza ciò egli sapeva qual era la loro  
disposizione d'animo. Subito compose una canzone  
che dice così:*

I

L'altr'ieri fui di guardia di notte fino a giorno assai  
presso alle mura, solo, senza compagni. Ho udito  
lamentarsi, lassù dentro una torre, i candariani che  
sono tristi e dolenti. A voce bassa disse uno all'altro  
compagno: «Ohimè, Signore! – disse – Che cosa mai  
faremo? Rainardo ci ha traditi, che Dio lo maledica,  
e la lettera falsa spedita da Castrie che qui venne  
anzi l'alba!».

II

Rispose allora a quello un altro: «Gran dolore, e  
gran pena, con grandi tormenti, noi soffriamo: la  
notte vigilare, il giorno faticare, con poco da  
mangiare e con povere vesti; inoltre noi dobbiamo  
tirar con la petriera: tutti i fastidi abbiamo, ed  
anche tutti i mali. Se a lungo noi dobbiamo  
condurre tale vita la morte prego in questa notte  
tutti ci uccida prima che venga l'alba».

III

E dopo un altro disse: «In lacrime ed in pianti  
saranno per noi [tutti] gli amici ed i parenti: tutti  
moriemo qui, perché il loro trabocco ci fa crollare  
addosso i nostri forni, ed anche muri, e le  
costruzioni di pietra, e merli e case. Se ci danno  
l'assalto come ci difendiamo? Perché la nostra  
gente è priva delle armi; il muro adesso non ci  
potrebbe salvare! Scappiamo avanti l'alba!».

## IV

28 «Abatu est le molin et le four;  
d'atendre plus ne seroit pas grans sens.  
Traï nous ont les baus de Deudamor,  
32 et ont menti vers nous leur sairement.  
Toly nous ont le roy en traïson,  
et covenant fu que nous l'avriom.  
Puis nous firent combatre a Nicossie,  
36 pour eaus sauver et nous tolir la vie.  
Ja ne voient il l'aube!».

## V

«Trop nous tarde le secors de Pascor;  
fait est de nous, si com je cuit et pens.  
40 Mal veïmes onques l'empereor;  
merci crier nous covendra par tens.»  
«Voire – dist il – se nous la trovions;  
mais je cuit bien que nous y faudrions;  
44 por ce vaut meaus le fuÿr en Turquie.  
Mais cil de hors gaitent par establie  
toute nuit jusqu'a l'aube».

## VI

Quant Gauvain vit sa gent en tel error,  
48 mout li chanja son cuer et son porpens.  
En souspirant leur a dit: «Beau seignors,  
ne puis trover .j. message saens  
quy ose aler là ou nous vodrions.  
52 [. . . . .]  
Encor est tel, en Chipre ou en Surie,  
quin pesera se nous perdions la vie?».  
Et a tant parut l'aube.

## IV

«È stato già abbattuto il mulino ed il forno!  
D'attendere altro tempo non è cosa assennata! Ci  
hanno traditi i bails che stanno a Diodamore, ci son  
venuti meno i loro giuramenti. Costoro con  
l'inganno ci hanno sottratto il re, mentre il patto  
era invece che l'avessimo noi. Dopo essi ci hanno  
fatto pugnare a Nicosia per esser salvi loro  
togliendo a noi la vita. Che mai non vedan l'alba!».

## V

«Troppa tarda per noi il soccorso di Pasqua: siamo  
oramai spacciati, per quel che credo e penso!  
Veder l'imperatore fu la nostra disgrazia: presto ci  
toccherà invocare la grazia.» «È vero, disse quello,  
se potremo trovarla, ma credo veramente che non  
ci riusciremo! Per questo sarà meglio fuggirsene in  
Turchia; ma quelli fuori fanno la guardia  
attentamente la notte fino all'alba».

## VI

Galvano, avendo visto i suoi tanto sgomenti,  
cambiaron molto in lui lo spirito ed i piani.  
Sospirando egli ha detto loro: «Signori miei, non  
riesco a trovare quaggiù un messaggero che osi  
andare là dove desideriamo [. . . . .]  
[. . . . .] Ci sarà ancora chi, a Cipro  
oppure in Siria, avrà dolore se noi perdiamo la  
vita?». Allora apparve l'alba.

56 Quant ensi ois leur plainte et leur clamour,  
 si me revins au gait de nos sergens,  
 et le contai a joie et baudour  
 qu'en la Candare avoit duel et contens.  
 60 Si me pria .j. de nos compaignons  
 [. . . . .]  
 Et je fis tel, la plainte fu oye.  
 Quant elle fu parfaite et acomplye,  
 par tout esclarsi l'aube.

Quando ebbi così udito il pianto ed il lamento me  
 ne tornai al posto di guardia dei sergenti, e là  
 raccontai loro con gioia ed allegrezza che dentro a  
 La Candare c'è dolore e discordia. Così mi pregò  
 uno dei miei compagni d'armi [. . . . .]  
 . . . . .] Ed io feci in tal modo che il  
 lamento fu udito. Quando esso fu finito e tratto a  
 compimento dovunque schiarì l'alba.

## Note

Filippo di Novara prosegue la sua esplorazione delle varie forme letterarie ricorrendo questa volta a un'imitazione dell' *alba*, sottogenere lirico tipico della produzione occitanica. Rossebastiano 1979 riscontra nel testo alcuni elementi tipici di questo genere: la forma metrica, il ricorso alla parola-rima *aube*, il discorso diretto dei protagonisti che esprimono il loro lamento. Manca però il tema essenziale degli amanti costretti a separarsi al sopraggiungere dell'aurora. Rossebastiano (p. 423) rifiuta la lettura parodica del componimento, ma non mancano anche in questo caso esempi di rovesciamento parodico, o almeno satirico, di alcuni elementi caratterizzanti il genere. La *gaita* delle albe occitaniche, che ha normalmente la funzione di avvertire gli amanti dell'imminenza dell'aurora, non si trova in questo caso all'interno delle mura ma all'esterno, e coincide con l'autore del testo ( *gaitay*, v. 1), che ha tutto l'interesse a non rivelare la sua presenza agli assediati nel castello; inoltre, i protagonisti del dialogo non attendono con impazienza l'arrivo del giorno, come accade nell'alba religiosa e negli esempi mediolatini di "alba militare", ma - conformemente alla tradizione dell'alba amorosa - ne temono la venuta che coincide con la ripresa delle ostilità (Rossebastiano 1974, p. 421; Melani 1994, p. 49).

- 1 La *s* finale di *jusques* nel manoscritto rende il verso ipermetro perché impedisce l'elisione, ma è possibile che ormai la *s* non fosse più sentita e quindi non contasse più pur permanendo a livello grafico.
- 4 I Candariens sono coloro che si sono rifugiati nel castello di La Candare (Kantara), una delle roccaforti assediate dagli Ibelin. La correzione di *candariers* del manoscritto è facile anche paleograficamente.
- 7-8 Come al solito Renart è lo pseudonimo attribuito a Amerigo Barlais. L'autore insiste più volte sul tradimento operato dai balivi (lettera metrica vv. 21-22; RS 184a vv. 21, 41, 48; RS 190a vv. 9-10 e 14), ma nessuna cronaca parla di questa lettera falsa da La Castrie ed è impossibile determinare se si tratta di un episodio reale o di un'invenzione letteraria.
- 21-22 Questi versi si riferiscono all'episodio raccontato nel par. 52, 5, che attribuisce all'iniziativa di Ancello di Brie la costruzione di un grande trabocco per attaccare La Candare (la descrizione del trabocco si trova in Melani 1994, p. 289 n. 243). Nel par. 55, 3 si dice che il trabocco provocò il crollo quasi totale delle mura della fortezza.
- 30 I balivi rifugiatosi a Diodamore sono Amerigo Barlais, Amalrico di Betsan e Ugo di Gibelet.
- 32-33 Il giovanissimo re Enrico di Cipro (nato nel 1218 e quindi solo undicenne all'epoca dei fatti narrati) si trovava ancora sotto la custodia dei cinque balivi; il suo trasferimento a Diodamore è segnalato al par. 49, 27-29. Non si trova invece nessuna conferma dell'accordo che prevedeva il suo spostamento a La Candare, ma si tratterà probabilmente dello stesso documento evocato al v. 8.
- 34-35 Questo riferimento al comportamento dei balivi, che non hanno esitato a sacrificare i propri uomini per potersi mettere in salvo, sembra confermare la mia interpretazione dei vv. 15-16 della canzone RS 190a. La coercizione operata dai cinque balivi su soldati e civili è segnalata al par. 49, 2, mentre la fuga dei balivi è riportata al par. 49, 14.
- 37 Il riferimento alla Pasqua conferma che l'assedio dei castelli si è protratto oltre la data del 7 aprile 1230, come si è già detto.
- 46 Si tratta evidentemente di Galvano di Chenichy, l'unico dei balivi rifugiatosi a La Candare.



## Testo

Luca Barbieri, 2014.

## Mss.

(2) Torino, Biblioteca Reale, Varia 433, f. 39v-40r (47v-48r); Paris, BnF, n.a. fr. 6680 (copia moderna del ms. di Torino eseguita da Carlo Perrin e ricontrollata da Gaston Raynaud sull'originale), f. 47v-48r. Ci si mantiene fedeli alla grafia e alla lezione del manoscritto di Torino, correggendo solo le ipermetrie (vv. 1, 22, 53) e qualche minima svista del copista (vv. 4, 21, 53); la traduzione è quella di Melani 1994 con qualche modifica.

## Metrica, prosodia e musica

10ababccd'd'6x' (MW 1229,2 = Frank 389); 7 *coblas unissonans* ; rima a = -o(u)r(s) ; rima b = -ent/ens ; rima c = -on(s) ; rima d = -ie ; rima x = parola-rima *aube* ; rima identica *vie* ai vv. 16, 35 e 53. Manca un verso a rima c nelle strofi vi e vii.

## Edizioni precedenti

Raynaud 1887, 65; Paris - Mas Latrie 1906, 693; Kohler 1913, 40; Rossebastiano 1979, 418; Melani 1994, 128.

## Analisi della tradizione manoscritta

Come di consueto si rispetta il più possibile la grafia e la lezione del manoscritto di Torino, correggendo solo le ipometrie (vv. 1 e 9) e ipermetrie (v. 2); la traduzione è quella di Melani 1994 con qualche modifica.

## Contesto storico e datazione

Dopo la vittoria nella battaglia di Nicosia contro gli imperiali del 14 luglio 1229, gli uomini degli Ibelin presero d'assedio i castelli nei quali si erano rifugiati i cinque balivi; Filippo di Novara prese parte attivamente all'assedio del castello di Diodamore (si vedano le introduzioni storiche alla Lettera in versi e alle canzoni RS 184a e RS 190a). La cronaca di Filippo riferisce a due riprese (par. 52, 5 e 53, 6) che durante l'assedio dei castelli Giovanni d'Ibelin si recò anche a La Candare, nella parte nord-orientale dell'isola, per verificare lo svolgimento delle operazioni. Filippo deve averlo seguito, perché proprio davanti a La Candare, accompagnando Ancello di Brie durante un'ispezione notturna, egli sostiene di aver udito i dialoghi tra gli assediati che sono all'origine della composizione dell'"alba". Essa sarebbe stata composta nel periodo dell'assedio poco dopo la breve canzone RS 190a, quindi sempre tra la seconda metà di luglio del 1229 e maggio-giugno del 1230.